

## Perseguitati all'ombra della croce\*

ANNA FOA\*

Barcellona, agosto 1391. A partire da Siviglia, i pogrom antiebraici dilagano in Castiglia e Catalogna. A Barcellona, il quartiere ebraico è assalito e saccheggiato, un centinaio di ebrei uccisi. Gli scampati trovano rifugio nel castello. Nei giorni successivi le autorità fanno imprigionare i responsabili del massacro, che sono condannati all'impiccagione. Al grido di «lunga vita al re e al popolo», il popolo insorge di nuovo, liberando i prigionieri e minacciando le case dei patrizi. Fu allora che un nobile deviò gli attacchi contro il castello dove avevano trovato rifugio gli ebrei. Una processione di frati che alzavano la croce si mosse dalla cattedrale incontro agli ebrei, molti dei quali furono condotti al fonte battesimale mentre quelli che rifiutavano la conversione, e fra loro molte donne, furono uccisi

Numerosi sono i contesti in cui, nella cristianità, troviamo la croce trasformata da simbolo d'amore in vessillo di persecuzione. Nei rapporti tra cristiani ed ebrei, nei secoli delle persecuzioni, la croce è retta dai persecutori.

### Massacri

Nel ventaglio delle persecuzioni, il massacro è la modalità più estrema. In alcuni casi, esso è subordinato alla richiesta di conversione, in altre gli ebrei sono direttamente trucidati dalla folla, senza che venga loro offerta l'alternativa della conversione. Questo succede, ad esempio, durante i massacri ad opera delle bande di flagellanti che accompagnano nel 1348, il passaggio della Peste Nera in Germania, Svizzera, Provenza. In questo caso, gli ebrei sono massacrati non in quanto ebrei che rifiutavano la conversione, bensì per restaurare un ordine violato dalla loro presenza, violazione che avrebbe attirato l'ira del Signore sull'umanità. Il fenomeno dei flagellanti è dotato di una grande carica eversiva. Sono bande di emarginati e contadini ad attaccare le città, che tentano invano di chiudere loro le porte. Non risparmiano se stessi flagellandosi a sangue per espiare i peccati del mondo, ma non risparmiano né i maggiorenti delle città né tantomeno gli ebrei, il cui sangue spargono senza remore.

Il primo grande massacro delle comunità ebraiche, però, avvenne durante la prima crociata, nel 1096, e colpì pesantemente le fiorenti comunità ebraiche della zona renana. Molti furono convertiti sotto la minaccia della spada, molti preferirono la morte al battesimo. A perpetrare queste violenze erano un gruppo marginale di crociati, non il grosso dei crociati. Furono sconfessati tanto dalle autorità civili che dalla Chiesa, un copione che si ripeterà nel 1348 con i flagellanti e poi con i pogrom spagnoli del 1391. I massacri che si susseguono in Germania, da quelli ai margini della prima crociata via via fino a quelli della Peste Nera, segnarono, se non la fine materiale delle comunità ebraiche di queste zone, quella di una grandissima cultura, quella ashkenazita della zona renana, che aveva dato una fioritura di opere straordinarie fra il decimo e il tredicesimo secolo.

Quella dei massacratori è una forza che viene dal basso, che non si fida delle autorità e decide "di piacere a Dio in questo modo", facendo cioè quello che non fa l'alto clero, coinvolto nelle pratiche mondane e politiche: convertire con la forza o sterminare gli infedeli che vivono dentro la società cristiana. La crociata era infatti stata indetta per la liberazione del Santo Sepolcro dagli infedeli. Ma che cosa fare con gli infedeli interni, gli ebrei, che la Chiesa e le autorità civili in qualche modo proteggevano? Con la crociata, la Chiesa mandava un messaggio di conversione o di sterminio degli infedeli, ma nel frattempo manteneva nel suo seno l'infedele per eccellenza, l'ebreo. Chi non era versato nella teologia e voleva prendere in mano direttamente l'azione della

---

\* • Segretariato Attività Ecumeniche, (a cura di), «LA PAROLA DELLA CROCE» (1Cor 1,18) *Interrogativi e speranze per l'ecumenismo e il dialogo*, Atti della XLVI sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme - SI, 27 luglio – 2 agosto 2009, ANCORA, Milano 2010, 172-181.

\* ANNA FOA – Storica, docente all'Università «La Sapienza» - Roma.

conversione, rifiutava il doppio messaggio e, sul cammino della crociata per liberare il Santo Sepolcro, sterminava volentieri gli infedeli che trovava sulla sua strada. O li convertiva sotto la minaccia di morte. Nella modalità persecutoria che si esprime nel massacro siamo così in presenza di un linguaggio religioso forte, che viene dal basso, che è molto distante, anche se ne rappresenta una lettura deviata, dal linguaggio della Chiesa: la folla vuole far da sè, senza delegare e senza mediare, e anche senza attendere oltre, e realizzare anche nel sangue quello che considera la condizione della redenzione, che Cristo debba regnare su tutto il mondo conosciuto.

Molto legate a queste violenze sono le accuse che a partire dal XII secolo colpiscono le comunità ebraiche; quella di uccidere ritualmente bambini cristiani, la cosiddetta accusa di omicidio rituale; quella di profanazione dell'ostia consacrata; quella di avvelenare i pozzi, di spargere malattie: accuse che a volte sfociano in veri e propri processi giudiziari, ma che sovente danno semplicemente esca alla violenza popolare. Per il mondo cristiano, esse rappresentano una rottura del patto che lega gli ebrei alla società esterna, tale da implicare la morte o l'espulsione per gli ebrei dell'intera comunità.

## **Conversioni**

La conversione è per principio quanto di più distante può esserci dal massacro. Papi, teologi e diritto canonico ne hanno costantemente sottolineato la spontaneità come essenziale alla sua natura sacramentale. Eppure, a partire dal secondo millennio, le conversioni forzate si moltiplicano, e le modalità delle conversioni si avvicinano a quelle del massacro. La conversione forzata, infatti, non è accettata dalla Chiesa, ma una volta avvenuta è considerata valida, è sconfessata ma non completamente scoraggiata. In fondo, come il massacro, anche la conversione forzata potrebbe apparirci come una lettura deviata e priva di sottigliezze teologiche del messaggio che la Chiesa del secondo millennio lancia al popolo cristiano.

Nel mondo cristiano del primo millennio, in cui gli ebrei erano l'unica minoranza presente e accettata, pur nella subordinazione e nel disprezzo, non troviamo sforzi di conversione organizzati, con l'eccezione della conversione forzata decretata nel VII secolo dai visigoti in Spagna, episodio del resto avvolto nell'oscurità. Nel XIII secolo, la spinta conversionistica parte dai domenicani, ma non viene raccolta come progetto generalizzato dalle autorità centrali della Chiesa, fino ai primi decenni del Cinquecento, quando l'affermarsi della Riforma cambia il quadro èplitico e in tutta Europa divampano le guerre di religione. Il progetto di conversione degli ebrei fatto proprio dalla Chiesa nel Cinquecento ci appare come un elemento funzionale alle lotte interne al mondo cristiano.

L'opera di conversione forzata da parte dei visigoti del settimo secolo in Spagna merita un'attenzione particolare, perché le decisioni prese a questo proposito dai sinodi spagnoli sono poi confluite nel diritto canonico. Resta salda la petizione di principio che la conversione non deve essere forzata ma, con una sottile distinzione fra forza relativa e forza assoluta, si arriva a riconoscere invalido solo il battesimo somministrato mentre il battezzato proclama a gran voce di non volersi convertire fin durante l'immersione nel fonte battesimale. Una situazione estrema, quindi. Eppure, tale è, nel 1497, la conversione forzata degli ebrei portoghesi, che rappresenta l'esempio storico più evidente di conversione estorta con la forza, di un battesimo invalido anche secondo le ristrette norme del diritto canonico. Un vescovo portoghese, Fernando de Coutinho, assisterà a questa conversione drammatica e scriverà di aver visto persone trascinate per i capelli al fonte battesimale, mentre continuavano a protestare a gran voce di non volersi convertire. Parole commosse, certo, ma anche una puntuale testimonianza dell'invalidità dei battesimi portoghesi, data molti anni dopo, nel 1530, a Roma, nel contesto del dibattito vivace che accompagnò la decisione papale se accettare o meno l'Inquisizione in Portogallo e se consentire al sovrano portoghese di perseguire i convertiti a forza che continuavano a seguire l'ebraismo.

Un caso interessante, anche perché esemplifica i problemi giuridici posti dalla conversione forzata, è quello di Baruch, un rabbino dedito allo studio, che viveva tranquillo nella Francia

meridionale mantenendo buoni rapporti con i cristiani. Siamo nella Provenza del 1320. Il passaggio di una sorta di crociata popolare, quella dei cosiddetti «pastorelli», complica la situazione. I pastorelli armati esigono la sua conversione, pena la morte. Baruch cerca di temporeggiare, anche con l'aiuto di un domenicano suo amico, ma i pastorelli esigono un battesimo immediato e così Baruch, con la minaccia di una spada alla gola, si lascia battezzare. Partiti i pastorelli, Baruch si reca dall'inquisitore locale e gli spiega la sua situazione chiedendogli di poter tornare all'ebraismo, visto che è stato battezzato sotto minaccia di morte. L'inquisitore glielo concede, e Baruch torna a fare il rabbino, quando un inquisitore di grande prestigio, che sarà poi papa, Jacques Fournier, giunto in Provenza a perseguire i Catari, lo fa arrestare. Baruch spiega della sua conversione forzata e del permesso ricevuto dall'inquisitore locale. Ma Fournier afferma che quella usata era solo forza relativa, dal momento che Baruch avrebbe avuto sempre la scelta di morire piuttosto che battezzarsi. Questo stabiliva ormai il diritto canonico. Prima di tornar cristiano, e di accettare la croce, Baruch otterrà almeno di farsi istruire in teologia dall'inquisitore. Una sottilissima disquisizione teologica, rimastaci perché trascritta nei registri d'inquisizione di Fournier, pubblicati alla fine dell'Ottocento.

Validi sono anche ritenuti, in linea di massima e in particolare a partire dal XVIII secolo, i battesimi somministrati ai minori all'insaputa dei loro genitori, spesso servitori o altri che li battezzavano pensandoli in pericolo di morte o anche semplicemente per salvare loro l'anima. Questo battesimo, non consentito ma teologicamente valido, faceva sì che i bambini fossero sottratti ai genitori per essere allevati nella religione cristiana. In altri casi i bambini erano portati nella casa dei catecumeni, dove finivano per accettare la conversione, senza più contatti con la famiglia di origine. Casi di questo genere sono numerosi fino ad Ottocento inoltrato.

In realtà, l'intensificarsi della spinta alla conversione nel Cinquecento ha portato ad esercitare una forte pressione sul confine tra i due mondi, e a rompere l'equilibrio che, pur nella subordinazione degli ebrei, aveva permesso la convivenza. Le conversioni forzate, con il loro seguito di massacri, verificatesi precedentemente non erano il frutto della politica della Chiesa, ma di spinte marginali alle gerarchie e al potere politico. Soprattutto dove era Roma a dettare legge, la presenza ebraica non era messa in discussione. La spinta alla conversione di tutti gli ebrei rompe questo equilibrio ed introduce il sentimento di non poterne più tollerare in nessun modo la presenza, che lentamente penetra tutta la società cristiana. Quando la Chiesa nel Cinquecento inizia a fare della conversione degli ebrei uno dei suoi obiettivi privilegiati, è per farla finita infine con la loro presenza nel mondo cristiano. Questo progetto creerà ulteriori contraddizioni nel difficile rapporto tra i due mondi.

## **Espulsioni**

Eppure, Roma non scelse mai la strada dell'espulsione generalizzata, anche se, nel corso del Cinquecento, realizzò anch'essa le sue espulsioni. Solo che invece di essere espulsioni verso l'esterno, si trattò di espulsioni dentro i ghetti. Così, nel 1569 e poi nel 1593, tutti gli ebrei che popolavano i paesi e le cittadine dello Stato della Chiesa furono espulsi dentro i ghetti di Roma, Ancona ed Avignone.

Quanti invece scelsero l'espulsione come esito finale del loro rapporto con le minoranze ebraiche furono le monarchie: Inghilterra, Francia, Spagna. L'espulsione degli ebrei dai due regni che per primi si organizzano secondo il modello nazionale, Francia ed Inghilterra, fu strettamente collegata alla ricerca di consenso e di legittimità della giovane forma monarchica, all'idea che ad un solo popolo dovesse corrispondere un solo Dio. In Inghilterra, dove le comunità ebraiche erano piccole e di relativamente recente insediamento, essendo non di origine romana ma normanna, la presenza ebraica non fu mai senza problemi, caratterizzata come fu da un rapporto sempre più conflittuale con la monarchia, che spogliò gli ebrei di tutti i loro beni prima di espellerli nel 1290.

Diversa era la situazione francese, dove gli ebrei vantavano una presenza assai più radicata e dove, almeno nella Francia Meridionale, erano presenti già in età romana. Ad una prima espulsione, nel 1306, che riguardava solo i domini reali, fece seguito un parziale rientro, e poi un episodio di persecuzione molto ampio, che coinvolse insieme, nel 1321, ebrei e lebbrosi nell'accusa di aver complottato di avvelenare i pozzi e di distruggere i cristiani. Ne seguirono roghi e processi, per gli ebrei l'espulsione, per i lebbrosi le prime chiusure nei lebbrosari. Dopo l'ultima espulsione, del 1394, non ci furono più ebrei in Francia. A differenza dell'Italia, in cui gli ebrei erano garantiti nella loro presenza dalla permanenza del diritto romano, e della Germania imperiale, in cui la garanzia giuridica della presenza risiedeva in un patto con il sovrano, le monarchie sembrano quindi non riuscire a conciliare la presenza di minoranze nel loro seno con le ragioni della loro legittimità e giungono, a scadenza più o meno lunga, a risolvere il problema attraverso la loro espulsione.

Di tutte queste espulsioni, quella spagnola del 1492 è la più famosa e traumatica, dato il forte e antico radicamento ebraico nella penisola iberica, ed anche quella in cui il movente religioso fu dominante rispetto a quello politico. A rompere l'equilibrio che caratterizzava il rapporto tra il mondo ebraico spagnolo e i sovrani intervenne infatti nel XIV secolo la politica attivamente conversionistica portata avanti dapprima solo dai domenicani, poi sempre più fatta propria dai sovrani. Dapprima violenze e pogrom, poi fortissime pressioni conversionistiche, ed infine una reazione di rifiuto dell'integrazione dei numerosissimi convertiti da parte della società spagnola, crearono nel corso del secolo XV una situazione di grande tensione. Il sospetto che dietro ogni converso si celasse un ebreo nascosto si diffuse in tutta la società spagnola. Processi e condanne per pratiche giudaizzanti, vere o supposte, imperversano, i roghi degli "apostati" si moltiplicano. E quando anche lo strumento della repressione inquisitoriale si rivela insufficiente, i sovrani emanano un decreto generale di espulsione, volto a spezzare definitivamente i legami tra ebrei e conversos eliminando dal territorio spagnolo gli ebrei non ancora convertiti. Gli ebrei di Spagna partono per l'esilio nell'agosto 1492, pochi mesi dopo la conquista di Granada. Anche la Spagna ha ormai raggiunto l'uniformità religiosa.

## **Conclusioni**

Questa panoramica sulle persecuzioni non esaurisce il ricco ventaglio dei rapporti esistenti in questi secoli. fra mondo cristiano e mondo ebraico. Ho cercato di mostrare le spinte, anche contraddittorie, che mettono in crisi gli equilibri fra società maggioritaria e le minoranze ebraiche, che sono all'origine di massacri, accuse, conversioni forzate, espulsioni all'ombra della croce. Ciò di cui non ho parlato, dato il tema di questo intervento, è dello straordinario apporto positivo che la presenza ebraica, come presenza di una diversità in qualche modo accettata, ha portato per il solo fatto di esistere, oltre che per i suoi più specifici influssi economici e culturali, al mondo cristiano. Un mondo la cui storia sarebbe stata sicuramente diversa senza questa presenza.

Questo complesso equilibrio, caratterizzato da momenti assai negativi e momenti più distesi, si rompe nuovamente, in un altro senso, al momento dell'Emancipazione, quando gli ebrei entrano a far parte della società esterna come cittadini a pieno titolo. Ma in questo momento storico, la Chiesa, che pure era la forza che più nella storia aveva reso possibile e mantenuto la presenza della minoranza ebraica, cessa di esercitare tale ruolo per opporsi con tutte le sue forze alla nuova uguaglianza ebraica. Man mano che perde il suo potere di Stato e la sua influenza in una società sempre più secolarizzata, la Chiesa si trincerava dietro il muro dell'incomprensione e del rifiuto del mondo esterno, elevando anatemi contro gli ebrei divenuti ormai il simbolo stesso dell'odiata modernità. Le persecuzioni cessano perché la Chiesa non ha più il potere della spada per imporre la croce sulla diversità ebraica, non perché abbia messo in discussione le premesse delle persecuzioni stesse.

Nonostante questo, le persecuzioni degli ebrei che si verificano dal periodo dell'Emancipazione fino alla Shoah non sono all'ombra della croce, bensì a quella della svastica,

del razzismo, delle persecuzioni dei regimi comunisti. Quello che succede nel Novecento non ha a che fare con la croce, anche se non mancarono, nel mondo cristiano, patteggiamenti e contaminazioni con il razzismo, che pure avrebbe dovuto essere lontanissimo dalla dottrina cristiana. Al momento in cui nel 1938 emanava le leggi razziste, il fascismo sosterrà che esse erano in sintonia piena con quella che era stata la posizione della Chiesa lungo i secoli. Ma si trattava solo di un tentativo, fallito, di coinvolgere la Chiesa nel razzismo dello Stato fascista.

La chiesa non dette infatti il suo *placet* ufficiale alle leggi razziali. Ma nel 1943 essa chiese al governo Badoglio di non abrogare tutte le disposizioni, perché alcune erano in sintonia con la tradizione religiosa della Chiesa stessa. Era la ripresa della tradizione anti giudaica, il rifiuto dell'uguaglianza. Continuava l'accettazione della sinagoga, ma accasciata e bendata di fronte alla chiesa vittoriosa, come si vede nelle rappresentazioni delle cattedrali medievali. Quando la sinagoga si erge diritta di fronte alla chiesa, questa non può accettarla. Ci vorrà ancora molto tempo, fino alle soglie degli anni Sessanta, prima che la Chiesa riesca a mutare atteggiamento. La rottura, sia pure faticosa, con le posizioni del passato avvenne solo con il Concilio Vaticano II. Precedentemente, negli anni del dopoguerra, la Chiesa di Pio XII non aveva voluto ascoltare le voci che, da parte cristiana come ebraica, chiedevano un ripensamento sul ruolo dell'antigiudaismo nella tragedia nazista.

Oggi, nel clima radicalmente diverso in cui viviamo, abbiamo la possibilità e il dovere di ricordare insieme, con la pacatezza che viene dal volgere del tempo, i momenti in cui la croce veniva sollevata per ammazzare e convertire a forza gli ebrei, ed era simbolo non di pace e d'amore ma di violenza e di intolleranza.